

vazione e di raccolta del prodotto rimanevano ancora quelle in uso da secoli, ove si eccettui dalla fine del Settecento l'utilizzazione, anche per la macinazione, dei mulini a vento, sino ad allora utilizzati soltanto per il sollevamento, mediante una grossa vite d'Archimede, delle acque marine nelle vasche salanti²¹¹.

Il forte rilancio dell'industria salinara consentiva ai produttori di realizzare grossissimi profitti e di trasformarsi talora da affittuari in proprietari. Nel caso di Giovan Maria D'Alì – che da gabelloto di diverse saline e mercante di sale era riuscito nel 1836 a trasformarsi nel maggior proprietario di saline del trapanese – un ruolo ben più importante forse avevano rivestito altre fruttuose attività, come il commercio della soda e di altri prodotti, la gestione di tonnare talora anche in società con Vincenzo Florio, l'appalto della riscossione dei dazi comunali, l'attività di intermediazione finanziaria, ecc.²¹². Più emblematico si rivela il caso di don Agostino Burgarella, gabelloto della salina Milo nel ventennio 1833-52²¹³, che grazie ai grossi profitti accumulati risultava nel 1881 proprietario di 6 saline, anche se 3 in società con gli Adragna²¹⁴.

L'industria del salgemma, malgrado la presenza nell'isola di grossi giacimenti, non era ancora molto sviluppata perché l'assenza di strade all'interno dell'isola rendeva costoso il trasporto e più difficile la commercializzazione del prodotto, che veniva destinato pressoché esclusivamente al consumo dei centri abitati limitrofi.

2. *L'industria della conservazione del pesce*

Ignoriamo che fine abbia fatto la richiesta nel 1841 dell'inglese Riccardo Poppleton di impiantare a Messina una «fabbrica di carne in salamoia all'uso estero per la navigazione»²¹⁵, l'unica peraltro della quale è rimasto appena un cenno. Siamo invece molto più documentati sull'attività di conservazione del pesce, in particolare del tonno, che in Sicilia risaleva a tempi remotissimi e che era ormai concentrata

pressoché interamente nel trapanese²¹⁶. Per le due tonnare di Favignana e Formica nelle isole Egadi, le più produttive dell'isola, disponiamo anche dei dati relativi al numero dei tonni annualmente pescati tra il 1661 e il 1975, con una interruzione per il periodo 1831-1877²¹⁷. Essi consentono di costruire un grafico il cui andamento può considerarsi nel complesso emblematico dell'andamento generale della pesca e conseguentemente della produzione di salumi di tonno²¹⁸. Alla pesca seguiva infatti, nei locali a terra della tonnara, la preparazione per la conservazione sotto sale del prodotto sino ai primi decenni dell'Ottocento e successivamente anche sott'olio. Le due attività richiedevano la presenza dall'inizio di aprile in poi di una consistente forza lavoro (*ciurma*), che alloggiava in loco e utilizzava, pagandoli, i servizi di una mensa (*taverna*) concessa solitamente in appalto a terzi dal titolare dell'azienda²¹⁹. Costui quasi sempre non era il proprietario ma un affittuario che poteva anche associarsi nell'impresa altri capitalisti.

Il grafico testimonia – e le medie decennali della tabella 2 confermano – la crisi del settore nel quarantennio 1791-1830 alla quale si è già accennato, che convinse i proprietari marsalesi di tonnare, tra le meno produttive del litorale trapanese, dell'opportunità di smobilitarle e di vendere per altri usi gli impianti a terra (cfr. *supra*, pp. 12, 19). Una crisi che i contemporanei attribuivano alle cattive annate, ma che è dovuta anche – se non soprattutto – alla concorrenza, a prezzi molto più convenienti, di prodotti alternativi (baccalà e aringhe salate) sui mercati esteri e sugli stessi mercati siciliani, che finiva col mantenere bassi i prezzi dei salumi di tonno e col rendere antieconomica la gestione delle tonnare. Persino un imprenditore come il primo Ignazio Florio, da poco succeduto al fratello Paolo nella gestione degli affari commerciali e forse non ancora sufficientemente accorto, dovette accusare tra il 1809 e il 1813 cospicue perdite nella gestione in affitto, in società con altri, della tonnara di Vergine Maria presso Palermo di proprietà del duca di Sperlinga, che lo convincevano della opportunità di concentrare il suo impegno su ben altri settori²²⁰.

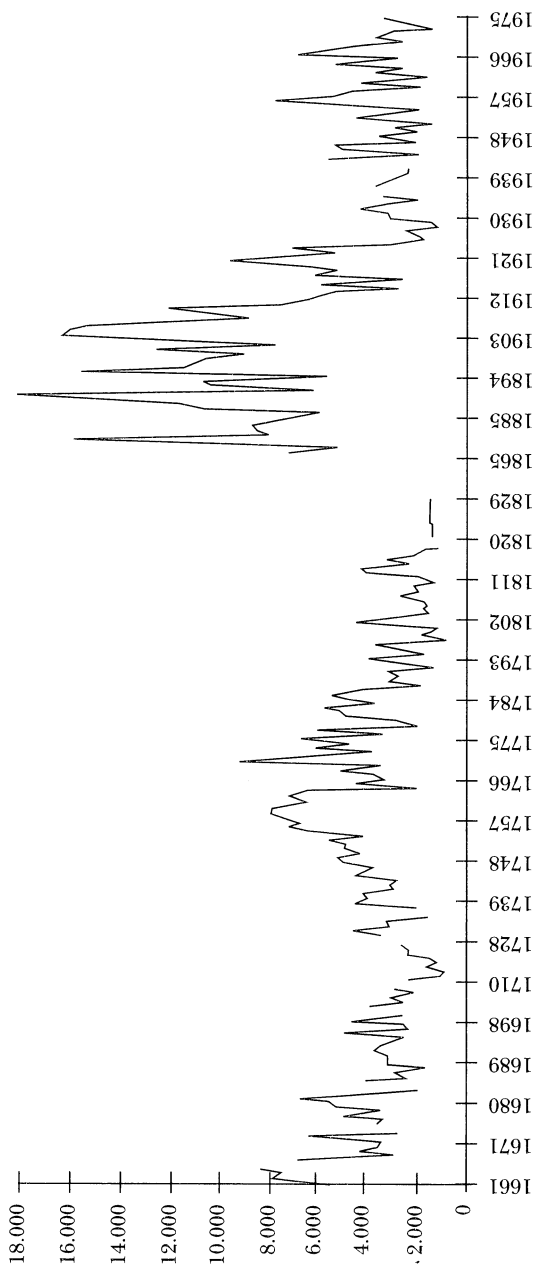


Gráfico 1. - Tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975

Tab. 2. - *Tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975 (medie decennali)*

Anni	Tonni	Numeri indici	Anni	Tonni	Numeri indici
1661-70	(8) 5.738	100,00	1801-10	(10) 2.056	35,83
1671-80	(9) 4.287	74,71	1811-20	(9) 2.340	40,78
1681-90	(9) 3.268	56,95	1821-30	(10) 1.308	22,79
1691-1700	(10) 3.240	56,47	1831-77	-	-
1701-10	-	-	1878-80	(3) 7.326	127,68
1711-20	(6) 2.752	47,96	1881-90	(10) 9.684	168,77
1721-30	(9) 1.822	31,75	1891-1900	(10) 10.592	184,59
1731-40	(7) 3.202	55,80	1901-10	(10) 12.006	209,24
1741-50	(10) 3.869	67,43	1911-20	(10) 5.247	91,44
1751-60	(10) 6.177	107,65	1921-30	(10) 3.972	69,22
1761-70	(10) 4.859	84,68	1931-40	(9) 2.989	52,09
1771-80	(10) 5.067	88,31	1941-50	(9) 3.119	54,36
1781-90	(10) 4.041	70,43	1951-60	(10) 3.413	59,48
1791-1800	(10) 2.211	38,53	1961-70	(10) 3.670	63,96
			1971-75	(5) 2.530	44,096

N.B. Le cifre tra parentesi indicano il numero di dati utilizzati per la media.

Solo le due tonnare di Favignana e di Formica – gestite in economia per conto dei proprietari – riuscivano ancora a produrre degli utili, che per il periodo 1811-19 sono stati più tardi calcolati in una media annuale di 6.087 onze, somma certamente rilevante, ma che si sarebbe notevolmente ridotta se si fosse, ad esempio, dovuto pagare al proprietario un affitto come quello del 1807, che ammontava a 4.150 onze. L'aggravarsi della crisi all'inizio degli anni Venti le coinvolgeva però in pieno e negli anni 1821-24, in cui il numero dei tonni pescati tocca i valori più bassi dell'intero periodo, si registrano perdite per 372 onze l'anno. Alla metà degli anni Venti, la situazione cominciò a mostrare segni di miglioramento e le due tonnare ripresero a fornire utili, che per il periodo 1825-30 ammontarono a 2.752 onze l'anno²²¹. E Ignazio Florio poteva ormai ritornare a dedicarsi nuovamente all'industria del tonno: nel

1827, a distanza di quasi un quindicennio dalla prima negativa esperienza, assunse così ancora una volta la gestione in affitto per un biennio di una tonnara, quella di S. Nicolò l'Arena presso Termini Imerese, di proprietà del principe della Cattolica Francesco Antonio Bonanno²²². L'esperienza dovette rivelarsi positiva, se il nipote Vincenzo Florio, erede e continuatore delle sue iniziative, negli anni Trenta ne acquistò addirittura una, la tonnara dell'Arenella presso Palermo, e altre ne gestì in affitto, segnalandosi per l'introduzione di nuovi metodi per la cattura del tonno (sistema di pesca a reti fisse) e per la conservazione del prodotto, che – come già altrove – cominciò a essere confezionato sott'olio, perché il mercato lo preferiva a quello sotto sale, ritenuto causa dello scorbuto dei marinai che ne erano grandi consumatori.

Sulla produzione di altri prodotti della pesca non esistono dati quantitativi: il pesce spada continuava a pescarsi soprattutto nel messinese e le altre qualità un po' dappertutto. La crisi dell'industria del tonno sembra avvantaggiasse i produttori di sarde, alici e acciughe salate, che all'inizio dell'Ottocento venivano esportate con più continuità e in maggiori quantitativi rispetto al passato. Sarde e acciughe – confezionate soprattutto a Termini Imerese, Palermo, Sciacca, Licata, Catania, Augusta, Castellammare, Milazzo, Trapani, Cefalù – costituivano ormai una parte importante della voce «pesce salato», di cui dal 1834 al 1839 la Sicilia esportava annualmente poco più di 6.300 cantari, per un valore medio di quasi 53.000 ducati, che passavano a 7.915 cantari nel 1850²²³.

All'inizio degli anni Quaranta la crisi dell'industria del tonno appare definitivamente superata e Vincenzo Florio poteva estendere il suo interesse anche alla gestione di altre tonnare, assumendo così il controllo di gran parte della produzione siciliana. In particolare, all'inizio del 1841 costituiva, con il francese Maurizio Merle, Giovan Battista Oddo e Amico Ciolino, una società con un capitale di 2.000 onze (6.000 ducati), per la gestione in affitto delle tonnare di Solanto e S. Elia presso Palermo sino al 1844²²⁴. Ma il col-

po più grosso lo metteva a segno alcuni mesi dopo, alla fine dello stesso anno, assicurandosi per nove stagioni dal 1842 e per un canone annuo di 3.400 onze la gestione, rinnovabile a sua scelta per altri nove anni, delle due tonnare di Formica e di Favignana appartenenti al marchese Ignazio Alessandro Pallavicini di Genova. Suoi soci, in misura che non sono riuscito ad accertare ma che ritengo modesta, erano i trapanesi fratelli Polimeni e il noto Giovan Maria D'Alì. All'affare volle partecipare anche Ingham, che chiese a Florio di accordargli una quota di un *carato*, ossia un ventiquattresimo, grazie al quale oggi abbiamo la possibilità di valutare i risultati economici della gestione. Premesso che il capitale d'esercizio iniziale venne stabilito in 4.800 onze e che per la sua azione Ingham dovette anticipare 200 onze, nei diciotto anni di partecipazione (alla prima scadenza, il contratto con Pallavicini fu infatti rinnovato sino al 1859) egli percepì utili netti, che se si eccettua la perdita di 36 onze nel 1843, superavano sempre le 300 onze l'anno, con punte di 418 nel 1856 e di 552 l'ultimo anno, utili cioè che mediamente si aggiravano sul 150% del capitale impiegato e talora sfioravano il 300%²²⁵.

Nel complesso, nel corso del diciottennio, la gestione delle due tonnare avrebbe perciò fornito utili medi di 7.200 onze l'anno (21.600 ducati), con punte di 10.000-13.000 in alcuni anni. Gli anni di «sterilità» erano ormai un lontano ricordo, tanto che nel 1848 a Favignana si batteva il record dei tonni uccisi (4.345), che rimontava al lontano 1771 e che nel giro di pochi anni sarà ancora più volte superato: 6.828 tonni uccisi nel 1853, 10.159 nel 1859, 14.020 nel 1865. La produzione delle due tonnare, che nei decenni a cavallo dei secoli XVIII e XIX era crollata a meno di 2.000 barili l'anno, tra il 1842 e il 1855 superava gli 8.000 barili l'anno (un quarto dei quali sott'olio), un quantitativo cioè che soltanto nel Seicento era stato superato, come documenta la tabella 3. Producevano anche buoni quantitativi di olio di tonno, che nel 1858 fornirono un utile di ben 114 onze per azione²²⁶.

Tab. 3. - *Produzione di salumi in barile delle tonnare di Favignana e di Formica dal 1599 al 1855 (medie decennali)*

Anni		Barili	Num. indici	Anni		Barili	Num. indici
1604-10	(6)	5.044	63,50	1731-40	(7)	3.924	49,40
1611-20	(2)	9.746	122,70	1741-50	(10)	4.712	59,32
1621-30	(6)	19.460	245,00	1751-60	(10)	7.131	89,78
1631-40	(3)	15.066	189,68	1761-70	(10)	5.042	63,48
1641-50	(8)	8.005	100,78	1771-80	(9)	5.052	63,60
1651-60	(10)	9.082	114,34	1781-90	(10)	3.841	48,36
1661-70	(10)	7.943	100,00	1791-1800	(10)	1.992	25,08
1671-80	(10)	6.596	83,04	1801-10	(9)	1.760	22,16
1681-90	(10)	5.292	66,62	1811-20	(3)	2.215	27,89
1691-1700	(10)	4.359	54,88	1821-40			
1701-10	(9)	1.233	15,52	1841-50	(6)	7.842	98,72
1711-20	(9)	4.387	55,23	1851-55	(5)	8.308	104,59
1721-30	(9)	1.678	21,13				

N.B. Le cifre tra parentesi indicano il numero di dati utilizzati per la media.

Alla scadenza del contratto nel 1859, sebbene invitato dai proprietari a proseguire nella gabella, Vincenzo Florio ringraziò per la fiducia e passò ad altri la gestione delle due tonnare. Una decisione che è apparsa incomprensibile in considerazione dei positivi risultati economici da lui realizzati. È molto probabile che essa fosse dovuta alla necessità di concentrare tutto il suo impegno e i suoi capitali nella realizzazione di una grande flotta mercantile a vapore, della quale proprio in quegli anni aveva costituito il primo nucleo. Non era più possibile disperdersi in molte attività secondarie, che se pure redditizie richiedevano un impegno e una presenza che ormai bisognava interamente dedicare all'attività armatoriale e alla connessa attività della Fonderia Oretea, che si era notevolmente sviluppata. A differenza di Ingham, che poteva contare su una folta schiera di nipoti appositamente chiamati dall'Inghilterra cui delegare alcuni settori, Vincenzo Florio non aveva a Palermo che il solo cognato Portalupi, che si era occupato dello stabilimento marsalese e adesso di-

rigeva la fabbrica chimica. Essendo vissuto a Palermo sin quasi dalla nascita, con i suoi parenti di Bagnara Calabria non aveva mai avuto rapporti e degli altri che vivevano in Sicilia (l'omonimo cugino Vincenzo Florio di Sciacca, Raffaele Barbaro di Marsala e qualche altro) aveva imparato a non fidarsi. Meglio l'amico Vincenzo Giachery. Florio quindi era costretto a fare delle scelte, che lo portavano a sacrificare il settore dell'industria del tonno a favore di quella armatoriale, in cui lo seguivano anche gli eredi di Ingham, i quali – a sua richiesta – nel 1862 acquistavano, investendo i profitti dell'ultima pesca delle due tonnare, 20 azioni della società di navigazione che Florio aveva appena ristrutturato per meglio far fronte ai nuovi impegni con lo Stato italiano per l'espletamento del servizio postale marittimo.

LE INDUSTRIE TESSILI, DEL CUOIO, DELLA CARTA,
METALMECCANICHE, ECC.

1. Una serie di scoraggianti sconfitte

Se l'industria zolfifera e le attività di trasformazione dei prodotti agricoli e del mare legate soprattutto all'esportazione realizzavano nel quarantennio precedente l'unificazione italiana incrementi notevolissimi del volume della produzione, cui purtroppo – tranne nell'industria enologica – non corrispondevano analoghi progressi sotto il profilo tecnologico, le attività più propriamente manifatturiere (tessuti, cuoio, carta, ferro, ecc.) non riuscivano in nessun modo a decollare e segnavano una serie di scoraggianti sconfitte. Laddove cioè l'industria operava per il solo mercato interno, c'erano – tranne in qualche rara occasione – scarsissime possibilità di affermazione e di sviluppo. E ciò non tanto (e non solo) a causa della povertà del mercato locale, che limitava la domanda, quanto perché le industrie straniere, assai meglio organizzate, riuscivano a fornire prodotti migliori a prezzi competitivi, che finivano prima o poi col soppiantare la produzione isolana. Per quanti sforzi facesse, l'industria mani-

fatturiera siciliana non riusciva a fornire prodotti tecnologicamente avanzati e a ridurre i suoi costi di produzione, un po' proprio a causa della adozione di tecnologie arretrate, un po' per la difficoltà di reperire materia prima e forza meccanica a basso costo, un po' per il suo carattere ancora artigianale e poco industriale che contribuiva a rendere elevati i costi per unità di prodotto. Quand'anche talora si riuscivano a produrre manufatti di pregio e di qualità non inferiori a quelli stranieri, si trattava sempre di esemplari realizzati in numero limitatissimo a livello artigianale, con elevati costi di produzione, non di manufatti realizzati in serie, industrialmente. E se in alcuni settori la materia prima poteva essere reperita in loco, non mancavano interventi da parte di imprese straniere concorrenti per elevarne artificialmente il prezzo, come vedremo avverrà per gli stracci che servivano alla fabbricazione della carta.

Accrescevano le difficoltà la mancanza di capitali sufficienti, le contraddizioni dell'azione di promozione del governo, il basso grado di istruzione degli operai che impediva loro di acquisire rapidamente l'uso delle nuove tecnologie e che costringeva gli imprenditori a fare a lungo ricorso a manodopera forestiera, con un aumento dei costi di produzione. Difficoltà che neppure i pochi imprenditori stranieri che decidevano di operare in Sicilia riuscivano a superare. E perciò al momento dell'unificazione ben poco rimaneva dei vari tentativi avviati nel campo delle manifatture durante il cinquantennio precedente, ove si eccettuino la lenta trasformazione di qualche bottega artigiana e l'improvvisa esplosione del settore cotoniero proprio negli ultimissimi anni del periodo borbonico.

2. *Il settore tessile: un rilancio non riuscito*

Fallivano del tutto i diversi tentativi di rilanciare in Sicilia la fabbricazione di panni di lana dopo il ritiro degli inglesi dall'isola (1815), che si pensava potesse riaprire nuovi spazi di mercato alla produzione locale. Lo sperava soprattutto la monarchia, che – dopo il ritorno a Napoli – aveva

potuto rendersi direttamente conto dei progressi realizzati nel napoletano nel settore tessile durante l'occupazione francese e che non esitava a far propria la politica di incoraggiamento alle industrie attraverso la concessione di locali demaniali, di mutui, di privative per la produzione di determinati articoli o per l'utilizzazione di nuove macchine, di manodopera coatta, di franchigie o di riduzioni daziarie per l'importazione di tecnologia straniera. In tale contesto si inserisce la richiesta nel 1817 del Luogotenente generale in Sicilia, il futuro re Francesco I, al francese Carlo Lambert di impiantare anche a Palermo una «fabbrica di panni fini ad uso di Francia sul modello di quella dal medesimo stabilita [nel 1809] nell'isola di Sora» (Isola Liri)²²⁷. Il Lambert era un noto imprenditore nativo di Vienne, giunto nel napoletano al seguito delle truppe napoleoniche e rimasto anche dopo il ritorno dei Borboni dalla Sicilia²²⁸.

Un regio decreto dell'ottobre 1817 gli assegnava la «cassina della Nave» (odierna Villa Nave) con il suo giardino e l'antico «mulino della Voglia» da trasformare in gualchiera, che nel 1799 erano stati aggregati alla Riserva Reale di Boccadifalco²²⁹. La presenza delle acque del Gabriele utilizzabili come forza motrice si rivelava quindi come il fattore primario di localizzazione della nuova industria, alla quale venivano concessi anche la privativa decennale per la fabbricazione di «panni ad uso di Francia» (quella di panni normali veniva lasciata libera, ma nell'isola non risulta l'esistenza di altre fabbriche oltre quella, ancora attiva, del barone Malvica), un mutuo di 2.000 onze per le spese di primo impianto, elevato più tardi a 4.500, e inoltre la lana merina prodotta dallo stesso Luogotenente al prezzo in vigore a Napoli, franca di nolo e pagabile dopo la vendita dei panni. Lambert si mise subito all'opera e poté presto avviare la produzione con risultati positivi sino al 1820, quando – in occasione dei moti rivoluzionari – la fabbrica venne saccheggiata dagli insorti, costringendolo a fare ritorno nel napoletano, dove aveva la sgradita sorpresa di trovare la sua fabbrica di Isola Liri trasformata in alloggio per le truppe costituzionali. Due anni dopo, Lambert chiese al governo di potere riattivare gli impianti assumendone la ge-

stione o come amministratore o come proprietario, ma la sua richiesta non ebbe alcun seguito²³⁰.

Nell'ottobre 1824 si costituì a Palermo una società per azioni con lo scopo di rilevare dal governo la fabbrica in disuso di Villa Nave e di riattivare la produzione sotto la guida di un direttore e di capimaestri stranieri. Le 40 azioni per un capitale di 20.000 onze erano però sottoscritte solo in parte (6.500 onze) da alcuni membri dell'aristocrazia vecchia e nuova e da alcuni grossi commercianti: principe di Trabia Giuseppe Lanza, barone di Bonvicino Mauro Turrisi, conte di Priolo Salvatore Notarbartolo, barone Gabriele Chiaramonte Bordonaro, barone Giovanni Riso, per due azioni ciascuno, e ancora Giovanni Villa Scala, Vincenzo Filangeri e Giovanni Battifora, per un'azione ciascuno²³¹. Non inganni la presenza di tanti aristocratici: se si escludono il principe di Trabia e il conte di Priolo, si tratta di una aristocrazia della prima generazione (Turrisi, Chiaramonte Bordonaro, Riso), che doveva il titolo nobiliare alla ricchezza accumulata con le attività finanziarie e commerciali, e quindi un'aristocrazia ancora in possesso di codici comportamentali borghesi, tanto che la ritroviamo presente in tutte le iniziative imprenditoriali del periodo. Tra le agevolazioni che la società chiedeva al governo, ce n'erano però alcune che contrastavano con la recentissima legge sul cabotaggio, come «la esenzione de' dazi d'immissione in Sicilia sulle pecore e le lane provenienti dall'estero e di tutti i generi e delle materie prime di uguale procedenza necessarie alla manifattura pel limitato uso della fabbrica»; come pure «la proibizione d'immettersi in Sicilia de' panni ordinari di un valore inferiore ad onze 8 la canna, ancorché provenissero da Napoli».

Egli è però – continuava l'Intendente di Palermo – un principio invariabile, che dovendosi incoraggiare una fabbrica bisogna facilitare la importazione delle materie prime e vietare l'altra de' generi manifatturati esteri, i quali sono di un grado che si avvicina a quelli che già la propria manifattura appresta. È questo il caso di cui si tratta. Non potrà qua nascere e progredire la

fabbrica di panni se il governo non si degna di accordar queste agevolazioni.

L'Intendente – che come esempio ricordava al governo di Napoli le agevolazioni concesse ad analoghe industrie della terraferma – consigliava anche di accordare alla società la privativa per la vendita, ai prezzi correnti sul mercato, dei panni necessari all'amministrazione militare e civile, e la possibilità di utilizzare dietro compenso le recluse dell'Albergo dei Poveri. Proponeva inoltre l'istituzione di premi per l'introduzione in Sicilia di 10.000 pecore merine²³². Ma il progetto, forse per l'impossibilità di trovare 7 altri sottoscrittori, non venne mai realizzato²³³: ad esso probabilmente si riferiva Basilio Malvica, quando chiedeva analoghe facilitazioni per la fabbrica di panni di Palermo che egli aveva ereditato dal padre nel 1817, l'unica in fondo che era riuscita ad attecchire²³⁴. Né riuscì a realizzarsi più tardi l'iniziativa di una società francese capeggiata da Antonio Barbier, che nel 1833 aveva ottenuto di pagare sulle lane filate necessarie alla fabbrica di panni che intendeva impiantare a Palermo un dazio di importazione di 30 ducati a cantaro, anziché di 100, poi ribassato a 25, oltre all'esenzione del dazio per le macchine importate, con l'obbligo di creare una filanda per le lane indigene e di riservare un terzo delle azioni a operatori siciliani²³⁵.

Neppure l'industria serica riusciva a progredire, anzi talora attraversava momenti di grave difficoltà. Il setificio di Paolo Geraci, dopo la morte del titolare nel 1818, fu costretto a ridurre il numero dei telai a causa della crisi del settore, dovuta – come scriveva nel 1823 il Luogotenente generale principe di Campofranco – «alla confluenza ed immissione dei drappi forestieri, che essendo riputati di miglior condizione dei nostri, formano una deteriorazione alla detta fabbrica per la minorazione del consumo che oggi si fa dei nostri serici prodotti»²³⁶. Ma la nuova tariffa doganale del 30 novembre 1824 – che da un lato sopprimeva i dazi di esportazione, aumentando quelli d'importazione, e dall'altro sanciva la libertà di commercio (cabotaggio) tra la Sicilia e il napoletano – apriva nuovi spazi alle manifatture

di seta siciliane, che trovavano possibilità di collocazione anche sul mercato continentale e forse all'inizio del 1825 avevano già superato la crisi, se dobbiamo prestar fede a Pasquale Calvi, per il quale esse ormai eguagliavano per bellezza ed eleganza i tessuti francesi, la cui importazione era perciò venuta meno²³⁷. Nel 1826, quando le manifatture dovettero cominciare a sottoporsi all'applicazione di un marchio di fabbrica, a Catania – come documentano i decreti di approvazione dei marchi (cfr. Appendice) – erano in attività parecchie seterie, tra cui due appartenenti ai Geraci, due ai Ronsisvalle, una a Michele Auteri. Dopo Catania, la città con il maggior numero di seterie risulta Trapani (3), seguita da Palermo (2) e Acireale (1). A Palermo inoltre era ancora in attività il noto lanificio di Basilio Malvica, mentre non sembra si sia realizzato il proposito del francese Luigi Ognissanti, il quale nel 1829 voleva impiantare nei pressi dell'Orto Botanico una fabbrica per estrarre la seta dai bozzoli²³⁸. L'assenza delle seterie messinesi dall'elenco in Appendice non significa che la città ne fosse del tutto priva: esso è infatti certamente lacunoso e va considerato soltanto per i dati positivi che fornisce, senza dedurre dal silenzio della fonte necessariamente l'inesistenza di una attività. Da altra fonte sappiamo, ad esempio, che proprio a Messina era già allora in attività la fabbrichetta di tessuti di cotone di Giovanni Synder, mai esistita secondo i dati dell'Appendice, neppure negli anni Trenta, quando era passata dai 6 telai del 1824 a 80 e occupava un nuovo «grandioso edificio» al borgo S. Clemente²³⁹.

3. *La concia delle pelli: un'attività in ripresa*

Nello stesso 1826 i fratelli Ottaviani impiantarono a Messina, borgo Boccetta, una grande conceria all'uso francese, che dava lavoro a oltre 200 operai e produceva annualmente 15.500 cantari di cuoi e pelli, esportati anche nel napoletano e persino in Grecia²⁴⁰. Ma il marchio di fabbrica gli Ottaviani lo richiesero soltanto nel 1852 (cfr. Appendice), quando cominciarono a essere adottati i marchi a secco. Né

richiedeva il marchio la conceria franco-svizzera impiantata proprio lo stesso anno all'Acquasanta di Palermo dal margliese Bartolomeo Barges e dallo svizzero Francesco Widmajer, alla cui morte nel 1832 la fabbrica fu interamente acquistata dal Barges per 6.000 franchi (480 onze)²⁴¹. Lo scioglimento delle corporazioni artigiane nel 1822, preceduto dalla distruzione del quartiere abitato dai conciatori palermitani (attuale piazza Venezia) per punirli del ruolo svolto nei moti insurrezionali del 1820-21, rendeva più agevoli le ristrutturazioni aziendali e consentiva l'introduzione di nuovi sistemi di lavorazione e l'impianto di nuovi stabilimenti da parte di imprenditori stranieri e locali. Proprio i turbolenti conciatori palermitani fornivano buona parte della manodopera alla fabbrica messinese. A giudicare dai dati dell'Appendice, ove si eccettui quella di Palermo di tali Coupin Roubaudo, le concerie erano concentrate nella Valle di Trapani, nel capoluogo (5) e a Marsala (4). Ma è impossibile che altre non ne esistessero nella stessa Palermo (nel 1830 era attiva la conceria di Paolo Gennaro a S. Giovanni dei Lebbrosi)²⁴² e a Catania, dove negli anni Trenta sarà rinomata quella di Corrado Marano.

4. *La cartiera Turrisi*

L'industria della carta non riusciva in nessun modo ad affermarsi. Alquanto decaduta alla fine del Settecento, la cartiera di Comiso – che utilizzava come forza motrice l'acqua del fiume Ippari – aveva ottenuto nel 1808 un provvedimento che vietava l'esportazione di stracci dal Val di Noto, esteso l'anno successivo all'intera isola per un decennio, che le consentiva di riprendere la normale attività. Un incendio accidentale nel 1816 distrusse il macchinario e la copertura del terrazzo dello stenditoio, che furono riparati l'anno successivo. Ancora un lieve incendio nel 1824 e ripresa dell'attività inizialmente sotto la direzione dell'ingegnere ligure Giovan Battista Calderolo e dal 1828 del fratello Domenico, il quale rinnovò i macchinari e i sistemi di lavorazione²⁴³.

Nel marzo 1823 entrava intanto in funzione una nuova cartiera presso Castelbuono, nel cuore delle Madonie. Ne erano proprietari i baroni Mauro e Vincenzo Turrisi, due fratelli che all'inizio dell'Ottocento, approfittando della vendita di terreni ecclesiastici da parte dello Stato e della dissoluzione dell'antico marchesato di Geraci, erano riusciti ad acquistare i feudi Gorgo e Bonvicino già del vescovo di Cefalù, e i feudi Ogliastro e Palminteri del marchese di Geraci, che consentivano a Mauro di diventare barone di Bonvicino e a Vincenzo barone di Palminteri. Di nobiltà recentissima, essi non avevano perciò ancora avuto il tempo di dimenticare – come invece accadeva generalmente ai rampolli dell'aristocrazia – che le loro fortune erano dovute alle capacità imprenditoriali degli avi e non esitavano a farsi promotori di nuove iniziative, come nel caso della cartiera, o di partecipare in qualità di soci ad attività promosse da altri, come avvenne per Mauro, presente nella società per azioni costituita nel 1824 per rilevare il lanificio in disuso di Villa Nave (cfr. *supra*, p. 75) e ancora presente nel 1839 come piccolo azionista della Società dei battelli a vapore (cfr. *infra*, p. 420, n. 382).

L'inizio dell'attività avveniva senza che ancora i due proprietari avessero ottenuto dal governo alcuna delle agevolazioni richieste sin dal 1821, che peraltro si limitavano a una privativa ventennale e a provvedimenti fiscali per regolare l'esportazione e l'importazione di carta e di materia prima²⁴⁴. Contemporaneamente, ad esempio, per impiantare una cartiera nelle vicinanze di Palermo, che non risulta sia mai stata costruita, Giuseppe Naro Perres chiedeva al governo anche i locali gratuiti. I Turrisi invece avevano ristrutturato a proprie spese l'antico edificio della fonderia del Martinetto che ancora oggi è possibile ammirare sulla sponda del fiume di Gonato (o dei Mulini), con un costo di ben 30.000 ducati, che comprendono anche la spesa per l'attrezzatura, parte acquistata all'estero, parte costruita in Sicilia sotto la direzione di un esperto chiamato appositamente da fuori. Da Genova giungevano anche tre famiglie di lavoratori, che assieme ad apprendisti locali costituivano la manodopera, con costi d'esercizio però piuttosto pesanti

per l'azienda, la quale per di più doveva fare i conti con l'alto prezzo raggiunto dalla materia prima (gli stracci) subito dopo l'entrata in funzione della fabbrica, a causa dell'incetta che ne facevano i commercianti per esportarla, con l'intento di mettere in difficoltà la cartiera castelbuonese e costringerla alla chiusura.

Così pensava almeno il Luogotenente generale di Sicilia e quasi certamente il suo sospetto non era infondato:

Sapendo i negozianti stranieri per mezzo dei loro corrispondenti in questa parte dei reali domini che verrebbe ad essi a scemare il traffico degli stracci e vedendo essi altresì annientato il commercio della loro carta collo stabilimento di una cartiera siciliana, tanto per l'uno che per l'altro oggetto incaricherebbero i loro commissionati in questa parte dei reali domini a comprare anche a prezzo strabocchevole gli stracci onde privarne la nostra cartiera ovvero farglieli comprare a tale prezzo che i fratelli Turrisi scorgendo in risultato infruttuosa la loro speculazione se ne ritrarrebbero in breve²⁴⁵.

I Turrisi, che già pensavano alla costruzione di due altre cartiere nelle vicinanze, chiesero allora al governo (giugno 1823) la riproposizione del decreto del 1809 che vietava l'esportazione degli stracci; la franchigia nei porti siciliani dai dazi governativi e comunali per le esportazioni e importazioni della carta da essi fabbricata e degli stracci per uso della fabbrica; l'uso obbligatorio per la pubblica amministrazione dell'isola di avvalersi di carta prodotta in Sicilia, come avveniva nel napoletano; il raddoppio dei dazi di immissione della carta di produzione estera; l'autorizzazione a costruire una chiesetta rurale in prossimità dell'opificio; l'esenzione perpetua dalla fondiaria e dai dazi di consumo; la concessione per pubblica utilità, con regolare indennizzo, di alcune terre limitrofe appartenenti a un privato e al comune di Castelbuono, necessarie per la costruzione delle nuove cartiere.

Il problema dell'esportazione degli stracci si era riproposto più volte nel continente su richiesta delle cartiere napoletane, che nel 1820 avevano ottenuto l'imposizione di un dazio di 8 ducati a cantaro sull'esportazione di stracci bian-

chi e di 3 ducati per gli stracci neri, che aveva suscitato le proteste dei commercianti²⁴⁶. In Sicilia, i commercianti interessati all'esportazione degli stracci non aspettarono il provvedimento e, avuto sentore della richiesta dei Turrisi e dell'appoggio che ad essa forniva l'Intendente della Valle di Palermo, passarono immediatamente al contrattacco, già prima che il Luogotenente generale principe di Campo-franco esprimesse al governo di Napoli il suo parere favorevole alla chiusura temporanea dell'esportazione. Con un lungo e articolato esposto firmato dai protagonisti stranieri della vita commerciale palermitana del tempo²⁴⁷, essi contestavano come «misura rovinosa» una eventuale proibizione della esportazione degli stracci, che invece era libera in tutti i paesi produttori di carta, come dimostravano i casi di Livorno e Genova; e inoltre la cartiera Turrisi, la sola che dicevano esistesse in Sicilia, non avrebbe mai potuto assorbire l'intera produzione di stracci, calcolata in 50.000 cantari. Si tratta di argomentazioni riprese integralmente poche settimane dopo dalla Camera di Commercio di Messina, che reclamava anch'essa a nome dei suoi aderenti contro il temuto provvedimento. Non è possibile accertare se a Livorno e a Genova l'esportazione fosse davvero libera. Generalmente gli Stati europei la proibivano o la rendevano difficile con forti dazi, allo scopo di proteggere l'industria locale. In ogni caso, il paragone non è proponibile, perché nessun paese produttore di carta avrebbe mai pensato di importare grossi quantitativi di stracci da Livorno o da Genova, dove sarebbe entrato in concorrenza con le cartiere locali, mentre era certamente assai più agevole importarne dalla Sicilia, dove, poiché esistevano pochissime cartiere, la richiesta interna era assai limitata e i prezzi più contenuti. Prezzi che potevano anche farsi lievitare artificialmente – come stava accadendo – per mettere in grave difficoltà la fabbrica siciliana.

Se è poi vero che le poche fabbriche siciliane non erano affatto in condizione di assorbire l'intera produzione di stracci dell'isola, ci voleva sicuramente notevole faccia tosta ad affermare che quella dei Turrisi era la sola cartiera allora esistente in Sicilia. Diversamente dal continente napoletano

chi e di 3 ducati per gli stracci neri, che aveva suscitato le proteste dei commercianti²⁴⁶. In Sicilia, i commercianti interessati all'esportazione degli stracci non aspettarono il provvedimento e, avuto sentore della richiesta dei Turrisi e dell'appoggio che ad essa forniva l'Intendente della Valle di Palermo, passarono immediatamente al contrattacco, già prima che il Luogotenente generale principe di Campo-franco esprimesse al governo di Napoli il suo parere favorevole alla chiusura temporanea dell'esportazione. Con un lungo e articolato esposto firmato dai protagonisti stranieri della vita commerciale palermitana del tempo²⁴⁷, essi contestavano come «misura rovinosa» una eventuale proibizione della esportazione degli stracci, che invece era libera in tutti i paesi produttori di carta, come dimostravano i casi di Livorno e Genova; e inoltre la cartiera Turrisi, la sola che dicevano esistesse in Sicilia, non avrebbe mai potuto assorbire l'intera produzione di stracci, calcolata in 50.000 cantari. Si tratta di argomentazioni riprese integralmente poche settimane dopo dalla Camera di Commercio di Messina, che reclamava anch'essa a nome dei suoi aderenti contro il temuto provvedimento. Non è possibile accertare se a Livorno e a Genova l'esportazione fosse davvero libera. Generalmente gli Stati europei la proibivano o la rendevano difficile con forti dazi, allo scopo di proteggere l'industria locale. In ogni caso, il paragone non è proponibile, perché nessun paese produttore di carta avrebbe mai pensato di importare grossi quantitativi di stracci da Livorno o da Genova, dove sarebbe entrato in concorrenza con le cartiere locali, mentre era certamente assai più agevole importarne dalla Sicilia, dove, poiché esistevano pochissime cartiere, la richiesta interna era assai limitata e i prezzi più contenuti. Prezzi che potevano anche farsi lievitare artificialmente – come stava accadendo – per mettere in grave difficoltà la fabbrica siciliana.

Se è poi vero che le poche fabbriche siciliane non erano affatto in condizione di assorbire l'intera produzione di stracci dell'isola, ci voleva sicuramente notevole faccia tosta ad affermare che quella dei Turrisi era la sola cartiera allora esistente in Sicilia. Diversamente dal continente napoletano

– dove già ai primi del XIX secolo si contavano ben 200 opifici²⁴⁸, che ci danno l'esatta misura del diverso grado di sviluppo industriale realizzato dalle due parti del Regno borbonico – nell'isola l'industria cartaria era ancora pressoché inesistente, ciò che – come osservava acutamente il Calvi, più tardi leader dei democratici siciliani e allora collaboratore del periodico della polizia – aveva ripercussioni molto negative sulla diffusione dell'istruzione, perché «mentre ci assoggetta al pagamento di un regolare tributo agli esteri fabbricanti, non può che circoscrivere in angusti limiti la pubblica istruzione ed impedire la moltiplicazione e la prosperità delle intraprese tipografiche, alle quali tanti altri non lievi ostacoli si oppongono nel nostro stato presente»²⁴⁹. E tuttavia l'asserzione dei commercianti palermitani e della Camera di Commercio di Messina sulla inesistenza di altre cartiere in Sicilia si rivela spudoratamente falsa, se si considera che, oltre quella di Comiso, all'inizio degli anni Trenta, nelle campagne di Palermo, lungo il corso del Sabucia, da cui attingevano l'acqua necessaria, esistevano le tre cartiere del duca di Caccamo (cfr. *infra*, p. 395, n. 3), quella di tale Caruso, l'altra di tale Martino e l'altra ancora di Gaetano Piediscalzi, tutte allora in attività tranne quest'ultima sorta nel 1829 dalla trasformazione di un preesistente mulino²⁵⁰.

Con la stessa impudenza essi insinuavano inoltre che i costi dei Turrisi dovevano essere necessariamente inferiori rispetto a quelli delle industrie straniere, le quali dovevano sostenere sia le spese di trasporto degli stracci dalla Sicilia, sia le spese di trasporto e di dogana della carta in Sicilia, oneri tutti che la cartiera locale non aveva. Non era invece così e lo si comprendeva molto bene già anche in Sicilia, se il Calvi riteneva «evidenti» «i vantaggi [del produttore straniero] nelle spese di produzione, a fronte dell'intraprenditor nazionale». L'elencazione di tali «vantaggi» ci appare oggi come un lucido esame delle motivazioni che bloccavano o rendevano difficile lo sviluppo industriale dell'isola e che possiamo senz'altro sottoscrivere:

L'abbondanza de' capitali in ispecie e di tutti gli altri valori circolanti, indipendentemente da ogni altra causa, mantiene nelle

nazioni rivali assai basso l'interesse del denaro; la mano d'opera impiegata in questa specie d'industria siegue la legge della concorrenza e non esige straordinarie mercedi; l'antichità delle fabbriche ha già indennizzato le spese primitive di creazione; la molteplicità de' mercati permette de' ribassi di prezzo, che render possono i nostri opificii incapaci a sostenere la lotta. Non è difficile il comprendere di quanto peso sieno questi vantaggi trattandosi dello spaccio di un prodotto, in cui il prezzo della materia prima non entra che come uno de' meno importanti elementi; ed è ugualmente facile il persuadersi che il prezzo enorme della mano d'opera chiamata dall'estero, il costoso nolo de' capitali e tutti i pesi di un opificio nascente, sono tante forze che tendono alla distruzione dell'intrapresa [siciliana]²⁵¹.

In conclusione, i commercianti ritenevano più corretta l'imposizione di un nuovo dazio sulla carta importata dall'estero. Il governo di Napoli, invece, qualche mese dopo, nell'ottobre 1823, non chiudeva l'esportazione degli stracci, ma ne elevava il dazio a 1 onza e 10 tarì per cantaro, ossia a 4 ducati. Si trattava di una aliquota pari alla metà di quella in vigore contemporaneamente sulla terraferma a protezione delle cartiere napoletane, che come si è detto era stata portata a 8 ducati. Ma la Camera di Commercio di Messina continuava a manifestare il suo disaccordo e chiedeva una riduzione del dazio, allo scopo «di moderare l'esportazione, ma da non impedirli interamente». Fu così che la nuova tariffa doganale del 1824, mentre lasciava inalterato il dazio di 8 ducati per il napoletano, dimezzava a 2 ducati quello per la Sicilia, con il risultato – rileva il Giuffrida – di provocare, «con l'aumento dell'esportazione della straccia, quello considerevole del suo prezzo [...] rendendo così precarie le condizioni della cartiera che produceva in pura perdita»²⁵².

5. Il dibattito agricoltura-industria negli anni Trenta

Progressi si erano realizzati nella fabbricazione dei cappelli, che eguagliavano i prodotti inglesi e francesi²⁵³, e nella fabbricazione di mobili e di carrozze, il cui uso si era in-

tanto incredibilmente propagato non soltanto a Palermo²⁵⁴, ma anche nelle altre città dell'isola. Ciò però non vale a modificare granché il panorama industriale tracciato nelle pagine precedenti: alla fine degli anni Venti, le poche iniziative vincenti riguardavano in Sicilia soltanto i settori enologico, zolfifero e agrumario, mentre nell'attività manifatturiera si era ancora pressoché fermi sulle modeste posizioni raggiunte anteriormente al 1815, un po' per le difficoltà attraversate da qualche settore (setificio) che non sembrano interamente superate, un po' per il mancato decollo di alcune iniziative appena avviate, che si erano esaurite (lanificio) o stentavano a progredire (cartiere). La risposta del sindaco di Vittoria nel 1828 a un questionario sui progressi delle manifatture vale anche per gli altri comuni della Valle di Siracusa, che addirittura risposero negativamente: «Le arti sono rimaste stazionarie e niun vantaggio hanno risentito de' lumi del secolo»²⁵⁵.

Dopo l'avvento al trono di Ferdinando II (1830), che coincideva con il primo timido avvio della ripresa economica internazionale, le iniziative per l'introduzione di nuove manifatture si fecero più frequenti, anche se alla fine soltanto nell'industria cotoniera e del cuoio i risultati furono un po' più duraturi. Spesso furono dovute a imprenditori stranieri (svizzeri, francesi e inglesi), ma non mancarono coraggiosi operatori locali che impiegavano nel settore industriale capitali accumulati con il commercio internazionale e l'intermediazione finanziaria (Florio, fratelli Adamo, ecc.) oppure trasformavano la bottega artigiana in un opificio più ampio e moderno.

L'istituzione nel 1831 di un Istituto di incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture a Palermo e di società economiche in ognuno degli altri capovalli contribuiva a far salire di tono il dibattito tra protezionisti e liberisti, industrialisti e agricolturisti, che vedeva la partecipazione accorata di parecchi intellettuali (Raffaele Busacca²⁵⁶, Ferdinando Malvica²⁵⁷, Vincenzo Mortillaro²⁵⁸, Francesco Ferrara²⁵⁹, Alessio Scigliani²⁶⁰, Stellario Salafia²⁶¹, ecc.)²⁶². Si diffondeva il convincimento

che mentre i profitti dell'agricoltura oltrapassar non possono i limiti che loro assegna il corrispondente territorio, i profitti delle arti all'opposto possano crescere indefinitamente e cogliersi per via del commercio sopra paesi molto distanti²⁶³.

E si metteva in discussione la politica economica seguita dal governo nell'isola, soprattutto la legge sul libero cabotaggio fra Napoli e la Sicilia del 1824, che per alcuni (Malvica, Mortillaro) condannava l'isola al ruolo subalterno di fornitrice di materie prime alle industrie napoletane e di mercato per i loro manufatti, anche perché le limitazioni erano tutte a suo danno, sia quando impediva la libera commercializzazione di alcuni suoi prodotti sulla terraferma (sale, tabacco, polvere da sparo, sottoposti a monopolio) o nella sola città di Napoli (a causa dei dazi comunali), sia quando impediva con forti dazi la libera esportazione dal continente di alcune materie necessarie alle manifatture isolane. Altri (Ferrara, in primo luogo, ma anche Busacca), convinti che uno sviluppo industriale dell'isola non era assolutamente possibile, denunciavano i tentativi artificiosi di industrializzazione e si facevano promotori di un maggiore sviluppo dell'agricoltura, considerata più rispondente alle attitudini e alle possibilità dei siciliani²⁶⁴. Il cabotaggio perciò per loro non solo «non presenta nello spirito alcuna predilizione per Napoli, né alcuna ostilità per la Sicilia»²⁶⁵, ma doveva essere addirittura ampliato sino a comprendere la libera circolazione tra le due parti dei prodotti esteri: l'isola non aveva nulla da proteggere – perché era priva completamente di industrie, peraltro impossibili da impiantare per la mancanza di capitali, di tecnologia, di mercato – e perciò per aumentare la sua ricchezza non poteva che puntare soltanto sullo sviluppo della sua agricoltura, continuando ad acquistare all'estero o nel napoletano i manufatti di cui aveva bisogno.

Erano già passati dodici anni – osservava il Ferrara – dall'avvio della politica protezionistica con l'aumento dei dazi di importazione dall'estero stabilito nel 1824:

Se il dazio avesse la efficacia di generare manifatture, noi dovremmo oggidì aver conquistato tutte le industrie del mondo. Ep-

pure noi siam quelli precisamente che al 1825 eravamo. Abbiamo questo solo di più: una miseria, se non cresciuta, almeno avviata in progressiva direzione; e quell'avvilimento, quella prostrazione di forze che accompagna il sentimento della propria impotenza. Quanto a manifatture, niuno oserà sostenere che ne abbiamo; essendo troppo noto a ciascuno che ogni più piccolo oggetto del nostro consumo ci vien da fuori, gravato di enormi gabelle. Se il cabotaggio non esistesse, niuno mi contrasterebbe che questo sol fatto è bastevole per dare una solenne mentita alla benefica influenza che vuolsi attribuire al dazio. Ma poiché Napoli ha potuto finora mandarci i prodotti delle sue fabbriche, si è detto e ridetto che il commercio di Napoli sia la cagione per cui il sistema proibitivo non ci è punto giovato. E sia pur così. Ma in tal caso bisognerà delucidare perché egli non ci sia neppure giovato pe' moltissimi articoli che, senza napolitani competitori, noi ritiriammo esclusivamente dall'estero. In dodici anni, avrebber potuto sorgere e prosperare, se il sorgere e prosperare fosse opera delle doganali tariffe, i *casimiri*, le *chincaglierie*, il *cotone filato*, le *cretaglie e terraglie*, le *nanchine*, le *porcellane*, le *tele*, i *tappeti*, i *velluti di cotone*, i *tessuti di seta* (pe' quali ci troviamo ben lontani dall'essere indipendenti) e soprattutto i *tessuti di lana e cotone* e le *mussoline bianche*; articoli tutti che formano un soggetto di grosse importazioni dall'estero e di poco o niun commercio con Napoli; e gli stessi *tessuti di cotone*, di cui l'estera provenienza non cessa di superare la napolitana²⁶⁶.

È vero, la Sicilia era assai carente di impianti manifatturieri e Ferrara non era il solo a rilevarlo:

Noi manchiamo – osservava nel 1834 il principe di Villafranca, presidente del Reale Istituto d'Incoraggiamento – delle più interessanti e utili manifatture, e con particolarità di quella de' panni e della filatura del cotone, della lana e del lino; mancanza che fa uscire ingenti somme dalla nostra isola; e manchiamo ancora di fabbriche di terraglia, di cristalli e di vetri, anche i più ordinari e che fino a pochi anni fa esistevano²⁶⁷.

Analogo era il parere espresso contemporaneamente dal console francese a Palermo De Ségur Montaigne: nell'isola lo sviluppo dell'industria e delle arti era in forte ritardo, e non soltanto rispetto alla Francia e all'Inghilterra, ma anche alla stessa parte continentale del Regno delle Due Sicilie²⁶⁸.

Diversamente però dal Ferrara e dagli altri economisti liberali siciliani, il principe di Villafranca e il console francese ritenevano che una saggia politica di protezione potesse favorire lo sviluppo di una industria locale. Il primo era convintissimo che «di qui a pochissimi anni la Sicilia sarà a livello degli altri paesi per la maggior parte delle arti e manifatture», a condizione però che, oltre agli incoraggiamenti del governo a favore di nuove iniziative, ci fosse anche l'indispensabile sostegno dei consumatori locali, e cioè che «i compratori di manifatture ch'esistono in Sicilia, e soprattutto di generi di lusso, anima[ssero] i manifattori nazionali, contentandosi del buono lavorato qui, ed a giusto prezzo, piuttosto che ricercando il perfetto lavorato altrove»²⁶⁹. Anche il console riteneva che l'industria avrebbe fatto progressi rapidissimi se il governo l'avesse protetta come nel napoletano, avesse favorito l'istruzione e represso la malafede, avesse infine modificato le tariffe doganali, che riteneva assurde e ingiuste verso la Sicilia²⁷⁰. E il Salafia – che come il Ferrara si considerava seguace del Romagnosi e dichiarava di aborrire «tutto ciò che sa di vincolo, di privilegio, di proibizione» – non poteva non convenire che

se la libertà del commercio è per noi cosa sagissima ed utilissima in teoria, applicandola però alla Sicilia per le circostanze che accompagnano il suo cabottaggio, snaturando l'indole buona, causa è d'immenso danno e ruina. [Cosciché], mentre si lascia libero (se tal può dirsi) il commercio in cabottaggio fra' due domini, i siciliani non dovranno mai sperare di avere alcuna manifattura, né di prender vita o progresso le poche che naturalmente esistono; che anzi di certo sotto l'influenza di questo sistema non arriveranno mai ad essere produttori di generi manifatturati indigini, ma meri e semplici consumatori di generi napoletani²⁷¹.

6. *La crescita dell'industria tessile...*

Qualcosa tuttavia cominciava a cambiare anche in Sicilia: il settore tessile, ad esempio, mostrava forti segnali di rinnovamento e alcune importanti realizzazioni erano certa-

mente sotto gli occhi di tutti. L'industria serica stava rinnovando le attrezzature e i sistemi di lavorazione, grazie alla diffusione dei telai Jacquard (siciliano: *giaccàra*), che ormai nelle fabbriche sostituivano i telai tradizionali (*tilara a lazzu*). A Catania, dove operava il tintore francese Giovanni Peret, dopo gli Auteri anche i fratelli Fragalà avevano adottato i nuovi telai. Nella sola fabbrica del Collegio delle Arti, da poco impiantata nel 1833, se ne contavano quattordici sotto la direzione di Carlo Auteri, il quale aveva anche fatto preparare da un bravo incisore oltre cento stampi con vedute dell'Etna, di animali, di fiori, per poter produrre tessuti stampati²⁷². I nuovi telai erano stati via via adottati un po' da tutti gli altri fabbricanti catanesi, tra i quali dobbiamo ricordare Carmelo Motta, Francesco Nicolosi e Benedetto Barbagallo, i soli presenti all'Esposizione di Palermo del 1834, completamente snobbata per rivalità municipalistiche dai produttori catanesi, tanto che il direttore dell'Albergo dei Poveri di Palermo, il francese Benvenuto Pavin – non avendo potuto confrontare le sue stoffe di seta con quelle di Catania – rinunciò alla medaglia d'oro²⁷³. A Palermo l'esempio dell'Albergo dei Poveri, se si eccettuano le due fabbriche dell'Aliotta e del Greco già attive negli anni Venti, non sembra fosse stato granché seguito, cosicché nelle botteghe cittadine si potevano vendere anche i tessuti di seta catanesi. Né era migliore la situazione di Messina, dove l'unica seteria – peraltro più filanda che fabbrica di tessuti – sembra quella del catanese Michelangelo Mangano, presente all'Esposizione di Palermo del 1834. Un quinquennio dopo, il Mangano la cedeva in affitto al prussiano W. Jaeger, mantenendone però la direzione e la gestione a sue spese, con l'impegno di fornire non meno di 9 onces, ossia 238 grammi, di seta organzina per ogni tumolo di bozzoli lavorati. Il suo compenso sarebbe equivalso alla differenza tra il prezzo corrente della seta consegnata e il prezzo dei bozzoli forniti da Jaeger²⁷⁴.

Catania quindi continuava a porsi come la città leader nel settore delle manifatture di drappi di seta. Secondo un contemporaneo,

la città di Catania, che languiva nell'ozio, è nata a nuova vita; le manifatture che si fabbricano in quel paese sono giunte ad un grado tale di perfezione, da non più temere il concorso dei tessuti di seta che vengono dalla Francia; la loro fabbricazione si è tanto accresciuta, che le sete grezze della provincia di Messina e della vicina Calabria non sono sufficienti a soddisfare le dimande. Tutte le campagne del Val Demone sono coperte di nuovi innumerevoli alberi di celsi²⁷⁵.

Se la ripresa era indubitabile e ormai la produzione siciliana riusciva sul mercato interno a far concorrenza alle manifatture straniere, era altrettanto vero che i tessuti di seta locali non valessero ancora per qualità quelli stranieri e ben a ragione il Salafia nel 1839 osservava come «fatta comparazione, costantemente si è osservato che se le nostre vengono dalle francesi seterie superate per lo lume, morbidezza e colore, quelle [le nostre] al contrario vengono per la lunga durata a preferenza ricercate»²⁷⁶. E lo Scigliani l'anno precedente ammetteva che pur «con tutti gli sforzi che si sono fatti [...] resta molto a fare per imitare i tessuti di Lione ed i velluti di Genova». Questi ultimi «entrano presso noi ad onta del gravissimo dazio che vi pesa; e ciò perché? perché non si è pensato fino a questo momento d'inviare allo straniero persone intelligenti per istruirsi in tai processi; perché si grida manifatture, arti, commercio, senza venire al fatto e vedere come si può arrivare allo scopo!»²⁷⁷. È probabile poi che il boom della produzione catanese avesse messo in crisi quella artigianale di Trapani, dove alla metà degli anni Trenta la tessitura dei drappi neri di seta (*cattivelli*) si era esaurita²⁷⁸.

Certamente nel corso degli anni Trenta il settore toccava il massimo dell'espansione, che in pochissimi anni sarà fortemente ridimensionata, se nel 1845 si parlava delle manifatture di cotone e di seta di Catania come di due industrie «venute meno da alquanti anni in qua», a causa della protezione loro accordata «con un sistema doganale suggerito dal *Colbertismo*, non acconcio al caso»²⁷⁹. La decadenza dell'opificio Geraci a Catania, già evidente alla fine degli anni Trenta, può essere senz'altro assunta a simbolo della cri-

si ormai irreversibile del settore. Una ispezione del procuratore del re nell'agosto 1839, in previsione di una devoluzione dei locali al demanio, accertava come esso «non più presenta quel numero di più centinaia di manifatturieri, quel movimento e quel traffico che necessariamente vi si teneva e che dava lustro alla città e mantenimento ad infinite famiglie». Le sorelle Geraci, a corto di capitali, avevano preferito appaltare la lavorazione agli operai, riscuotendo una percentuale per ogni libbra di seta lavorata in conto terzi dalle attrezzature dell'opificio, che ormai però si riducevano a soli dieci manganelli, che davano lavoro a una ventina di donne e ragazze, e alla macchina dei filatoi sfruttata per metà del suo potenziale, come del resto anche l'incannatoio. Il fabbricato si deteriorava e nessuno si preoccupava più di ripararlo, la manodopera si era ridotta a 60 addetti temporanei (1/5 cioè di coloro che in passato vi lavoravano in permanenza), i telai erano coperti di polvere e ragnatele, gli attrezzi e le caldaie per la tintoria scomparsi²⁸⁰. Neppure la relazione dell'Intendente fu favorevole alle sorelle Geraci, le quali non si rassegnarono a cedere l'edificio e contestarono vigorosamente le due ispezioni, giustificando la scarsa presenza di lavoratori con la stagionalità dell'impegno e soprattutto con la festività di S. Agata, mentre l'inoperosità dei telai marciti non doveva interessare le autorità, perché la concessione al loro padre non contemplava l'impianto di una manifattura di drappi di seta, ma soltanto di una manifattura di seta, che consisteva «in operarla in filatoj, cioè filarla ed indi torcerla», ossia nella trasformazione della seta grezza in seta manifatturata. La tessitura costituiva una fase successiva cui il loro padre non era obbligato²⁸¹. Resta tuttavia l'inoppugnabile certezza che l'opificio Geraci disponeva di telai, che vivente il fondatore e ancora negli anni Venti erano in attività, mentre non lo erano più alla fine degli anni Trenta, a dimostrazione della crisi in cui esso era caduto, che era la crisi dell'intero settore.

Il settore tessile che maggiormente e più durementemente si sviluppò negli anni Trenta fu quello del cotone, dove si introdusse l'uso della navetta volante, anche se i telai continuavano a essere azionati ancora a mano o al più da forza

animale. La lavorazione avveniva ormai all'interno di stabilimenti dove potevano funzionare sino a 500 telai, come nel caso delle fabbriche messinesi di Gaetano Ajnis e dei fratelli Ruggieri. Già in un suo rapporto all'Istituto di incoraggiamento di Palermo dell'agosto 1833, Ferdinando Malvica rilevava come, «impercioché molti capitali si sono in Sicilia impiegati a quest'industria, i tessuti di cotone vi sono sommamente diffusi e costituiscono il travaglio di molte migliaia di cittadini»²⁸². A Palermo, nel 1831 il ginevrino Giovanni Albrecht aveva impiantato, in un magazzino annesso a Villa Napoli lungo la strada per Monreale (attuale corso Calatafimi), un modernissimo stabilimento per la produzione di tela organzina all'uso piemontese, dotato di 70 telai che davano lavoro a circa 150 addetti «della condizione infima del popolo, ch'egli ha levato dalle strade e che pria di lui giravan raminghi per la città, chiedendo aiuto per fame, opprimendo il cuore ed assordando le orecchie di tenebrosi lamenti»²⁸³. Nel 1834, in occasione dell'Esposizione di Palermo, l'Albrecht veniva premiato con medaglia d'oro «per essere stato il primo a far sorgere nella Capitale un gran stabilimento di manifatture diverse tanto comuni allo spaccio, di cui già fa uso ogni classe di persone». Tessuti di cotone a Palermo si fabbricavano contemporaneamente anche all'Albergo dei Poveri, sotto la direzione dello svizzero Giorgio Schrepfer; nel Conservatorio di S. Spirito, un brefotrofo istituito da pochissimi anni (1826) nei locali dell'Ospedale di S. Bartolomeo (attuale Istituto Nautico); in un opificio diretto da donna Rosalia Emmanuele in Citati, alla quale in occasione dell'Esposizione veniva conferita la sesta medaglia d'argento. All'Albergo dei Poveri, si era intanto attivato anche un reparto per la produzione di manifatture di lino e canapa, sotto la direzione del tenente Domenico Morisani²⁸⁴. Negli anni successivi, a Palermo risultano attivi anche l'opificio dei fratelli Stefano ed Emanuele Morvillo – premiati nel 1842 per le loro manifatture di lino e le fabbricazioni di tappeti di lana «all'uso estero» –, e un reparto del Deposito di mendicità che sotto la direzione dello svizzero Giuseppe Helge fabbricava mussoline e telerie²⁸⁵.

Il centro siciliano più importante per la tessitura del cotone era però Messina, grazie alla presenza contemporanea

degli stabilimenti degli inglesi Giovanni Coop, Guglielmo Leaf e Giacomo Hall, di Giuseppe Morgante e soprattutto dei fratelli Giuseppe, Antonio e Gaetano Ruggieri e di Gaetano Ajnis (cfr. Appendice), qualcuno dei quali è probabile fosse stato impiantato anche anteriormente al 1830 senza però lasciare alcuna traccia nelle fonti archivistiche e a stampa di cui ci serviamo. Il Coop si affrettò a chiedere la privativa per i suoi telai «a navetta volante, con moto orizzontale e verticale», suscitando una forte reazione da parte dei fratelli Ruggieri e dell'Albrecht, i quali disponevano di telai analoghi, peraltro già alquanto diffusi in altre parti dell'isola (Messina, Palermo, Caltagirone, Lipari, Catania), ed erano anch'essi capaci di tessere il cotone numero 32 e persino, nel caso dell'Albrecht, il numero 100, che già era stato richiesto in Inghilterra. L'Albrecht chiedeva allora una riduzione del dazio sui filati esteri utilizzati dal suo stabilimento, un dazio di importazione di 4-6 bajocchi per canna sui tessuti napoletani e la concessione di un più ampio locale – quello del convento della Vittoria, fuori Porta Nuova – capace di ospitare 200 telai²⁸⁶. L'Istituto d'incoraggiamento nel 1833 esprimeva parere negativo per la riduzione del dazio, che avrebbe danneggiato gli altri imprenditori, ma auspicava la concessione del locale e l'imposizione di un dazio su tutti i manufatti napoletani,

perciocché ivi le fabbriche d'industria sono state condotte, per mille favorevoli circostanze che non ha avuto la Sicilia, ad un alto segno di floridezza. Onde non potranno le nostre progredire senza che quelle si accrescessero di prezzo ed uno maggiore ne valessero: essendo fuor di dubbio che gli artefici siciliani per giungere là dove son giunti i napoletani han mestieri di consumare i prodotti delle loro fatiche. E come potran mai consumarli quando le manifatture dei domini continentali costano meno delle indigene? Fate però che queste si spaccino ed allora la sicurezza e la copia dello spaccio le farà non solo rapidamente migliorare, ma diminuire di prezzo. Quindi in pochissimo tempo si metterebbe Sicilia a livello di Napoli²⁸⁷.

Nel 1837, lo stabilimento dei fratelli Ruggieri occupava 300 tessitrici e un numero rilevante di altri lavoratori, sotto

la direzione di esperti fatti venire dalla Svizzera e dalla Francia, che insegnavano ai locali la tessitura, la tintoria e la stampa a fiori delle stoffe. Per potere incrementare ulteriormente l'attività, nel 1839 essi contrattavano un prestito di 2.140 onze con il banchiere tedesco Federico Grill. Lo stabilimento dell'ex negoziante di panni Ajnis era addirittura più grande e disponeva di una forza lavoro di 1.018 unità (110 uomini, 574 donne e 334 bambini), per una produzione annua di 37.500 pezze di 25 metri ciascuna, che comprendeva, oltre alle mussoline, dock all'uso inglese e olandese e tovagliati. Contemporaneamente la fabbrica del Synder si trasferiva in un nuovo locale appositamente costruito, portando a 80 i suoi telai. Si diffondeva anche la tessitura a domicilio e «non vi è casa dei sobborghi ove non sieno dei telari che lavorano giorno e notte». I tessuti messinesi si vendevano nell'isola e – secondo un anonimo messinese – si esportavano giornalmente in quantitativi rilevanti nel napoletano²⁸⁸. In realtà, la produzione siciliana non era sufficiente a coprire il fabbisogno locale e proprio attraverso il porto di Messina nella seconda metà degli anni Trenta si importavano dall'estero mussoline e tessuti di cotone per alcune centinaia di migliaia di canne (canna = 2,064 m), come pure panni di lana per parecchie migliaia di canne e modesti quantitativi di tessuti di seta²⁸⁹.

Catania non aveva grandi stabilimenti come Palermo e Messina, se lo Scigliani nel 1833 consigliava che si chiamasse da Palermo uno svizzero che lavorava nella fabbrica dell'Albrecht, ma a livello artigianale negli ultimi tempi la tessitura del cotone aveva avuto una maggiore diffusione rispetto al passato, sia in città che nell'immediato entroterra²⁹⁰, anche se la produzione di alcuni articoli (fazzoletti, rigatini, ecc.) si era dovuta interrompere a causa della concorrenza napoletana²⁹¹. Concorrenza che, secondo il Luogotenente principe di Campofranco, aveva creato nel 1834 grosse difficoltà anche allo stabilimento dell'Albrecht, che risultava già in decadenza²⁹². Una fabbrica di tessuti di cotone esisteva anche a Girgenti (cfr. Appendice), mentre nel trapanese a livello artigianale producevano tessuti di co-

tone Giovan Battista Ricevuto e Domenico De Santis a Trapani, Antonio Pappalardo a Castelvetro²⁹³.

Alla fine degli anni Trenta, il consumo di tessuti di cotone di produzione isolana si era alquanto diffuso: «Nella sola Palermo – osservava il Salafia – le classi basse e forse forse le medie già vestonsi di tessuti nostrani», cosicché – accanto ai grandi stabilimenti di Messina e Palermo – si era creata una rete di «piccole botteghe dirette quasi sempre e quasi tutte da femminucce guidate da' soli campioni che si procacciano dei tessuti che da fuori ci pervengono». E tuttavia la qualità dei prodotti siciliani non eguagliava ancora la perfezione dei tessuti stranieri sino a «invogliare le classi medie e le elevate a vestirsene e da diradare quel pregiudizio, figlio della più crassa ignoranza, di supporre ne' generi esotici il vero lusso, disprezzando ciò che pute d'indigno». Il Salafia ne attribuiva la causa alla mancanza di macchinari aggiornati (la gran parte dei telai erano ancora a mano) e alla deficienza di materia prima, il cotone filato cioè, che doveva importarsi da Napoli o dall'estero – con un notevole aumento dei costi anche per i forti dazi di importazione – non essendo affatto sufficienti i quantitativi che potevano approntare le migliaia di filatrici a domicilio²⁹⁴.

Il problema dell'impianto di moderni stabilimenti per la filatura meccanica del cotone si era comunque già posto da qualche anno all'attenzione degli imprenditori isolani e delle stesse autorità locali. La filanda impiantata a Biscari negli anni Venti dal principe Paternò Castello lavorava soltanto la canapa e, ammesso che fosse ancora in attività, la sua attrezzatura doveva essere largamente superata²⁹⁵. La filanda di cotone, che nel 1834 doveva impiantarsi a Catania²⁹⁶, non dovette mai entrare in esercizio se nel 1841 i 3.500 telai della città erano costretti a importare il filato quasi interamente da fuori, «mancando qui una macchina che sappia filarlo»²⁹⁷. In ogni caso, certamente in Sicilia non esistevano ancora filande a vapore nel 1836, quando Domenico Adamo – un piccolo armatore che si era arricchito con la pesca del corallo e proprio allora cominciava a trasformare le sue imbarcazioni con l'adozione di caldaie a vapore ad alta pressione acquistate in Scozia²⁹⁸ – e il ben più noto Agostino

Burgarella (ritiratosi subito dopo) pensarono, usufruendo di un mutuo decennale di 5.000 ducati e di un premio di altri 1.000 messi a disposizione sin dal 1833 dall'amministrazione provinciale, di impiantarne una a Trapani, nel cui territorio la coltivazione del cotone era in fase di espansione. La collocazione delle attrezzature, tra cui la macchina a vapore di otto cavalli, richiese la presenza in città di operai svizzeri, con costi rilevanti per i fratelli Michele e Vito Adamo, succeduti nell'impresa al padre morto di colera nel 1837²⁹⁹. Finalmente, attorno al 1838-39, la filanda fu in condizione di produrre giornalmente due quintali e mezzo di cotone filato, con una forza lavoro di 140 addetti (uomini, donne e ragazzi), ridottasi nel 1841 a 120, di cui 101 locali, 17 napoletani, il savoiardo Giovanni Iapatz, «macchinista e tintore», e lo svizzero Giovanni Mayer, «direttore del vapore»³⁰⁰.

Un'altra macchina filatrice veniva impiantata nel 1838 da Vincenzo Florio a Palermo, in magazzini del convento di S. Domenico ottenuti in locazione. Egli pensò anche alla costruzione di un apposito stabilimento e chiese al Comune la concessione in enfiteusi di circa due tumoli di terreno demaniale (2.800 mq) in prossimità del fiume Oreto, ma la pratica andò per le lunghe, costringendolo a trasferire l'opificio, che aveva affidato alla direzione dello svizzero Cristoforo Wincler, inizialmente dietro il monastero della Badia Nuova, in prossimità della cattedrale, e nel 1844, a causa delle lamentele delle monache, a Marsala, dove poteva utilizzare la macchina a vapore dello stabilimento enologico³⁰¹.

7. ... e di quella conciaria

Nel settore della concia delle pelli si realizzavano progressi notevoli, grazie all'impianto di nuovi grandi stabilimenti a Catania e a Messina, dove le fabbriche di Marano e degli Ottaviani conciavano pelli all'uso inglese e di Tours. Nella sola Messina nel 1837 si contavano ben «undici colossali concerie, nelle quali si trovano impiegate migliaia di